

L'ADOLESCENZA DI GIULIO

La fine della guerra

La guerra era finita da due anni. Nelle strade la gente celebrava la lotta partigiana: si cantava, si ballava, si beveva vino. Sui giornali apparivano le “liste nere” degli italiani che avevano collaborato con i tedeschi durante l’occupazione nazista e tutti sbirciavano curiosi di scoprire se il vicino di casa era stato una spia fascista e se si era arricchito sulla pelle degli ebrei.

Nella via dove Giulio abitava era tutto un fermento: il salumiere aveva ordinato un bancone nuovo con la ghiacciaia, il barbiere aveva sostituito i vetri frantumati dagli scoppi delle granate, la banca (la storica Cassa di Risparmio fondata nel 1861) aveva cambiato il portone in noce distrutto da una mina anticarro durante l’assalto della Brigata Garibaldi ai magazzini del Monte di Pietà. L’assalto fu improvviso. Erano le 9 della mattina della fine di aprile 1945. Da dietro l’angolo sbucarono una decina di uomini con un fazzoletto rosso al collo su una camicia grigioverde. Erano armati di *Sten*, al cinturone (che una volta era in dotazione ai volontari della Milizia) avevano attaccate una dozzina di bombe a mano di fabbricazione americana e tedesca. Seguendo i profili delle case giunsero di fianco al palazzo del Settecento dove aveva sede il Monte Pegni. Un uomo sui venticinque anni chiamato “il Grigio”, che doveva essere il comandante, incominciò ad urlare: “È finita!... Mussolini è morto!... potere al popolo!...” Non ci fu nemmeno il tempo di capire quello che stava gridando: il braccio del “Grigio” lanciò qualcosa di rotondo e piatto verso il portone. L’esplosione fu violenta, inaspettata. I

vetri delle case, che avevano resistito al fragore dei bombardamenti alleati, si sciolsero come gocce di rugiada al sorgere del sole.

La madre di Giulio, che ancora risentiva dello shock riportato durante l'ultimo bombardamento anglo-americano del 1944, lo portava a toccare il portone ora in mogano. "È finita... è finita... non brucia più... vedi che non puzza più di fumo..." Giulio non riusciva a capire che cosa lei volesse da lui: non aveva mai visto bruciare la banca, non aveva mai conosciuto "il Grigio". Eppure lei si agitava, le guance diventavano rosse, le labbra tremavano. Poi gli occhi, quegli occhi che lo cullavano ogni sera prima di addormentarsi, vibravano come usci sbattuti dal vento durante il temporale.

Questo rito si celebrava ogni giorno e durò dieci anni tra una crisi di nervi e l'altra. Sua madre non si era più ripresa dallo stato confusionale in cui cadde quando un aereo inglese sganciò una bomba da 5 tonnellate sulla casa dove lei abitava. In pochi minuti il sibilo del proiettile divenne fumo e il fumo si trasformò in una montagna di detriti sui quali i suoi piedi sanguinanti cercavano ricordi per continuare a vivere.

In quell'istante la stazione ferroviaria e il quartiere dove lei viveva si erano trasformati in un cumulo di macerie dalle quali spuntavano tegami, vetri, unghie che graffiavano la polvere. "Hanno colpito la stazione! ...Dio! ...la casa del Gino... aiuto, aiuto!!! ...ritornano ancora! ...sono gli inglesi, gli americani! ...che cosa fa la contraerea, perché non risponde?..."

Qualche anno dopo, Giulio, ormai giovanotto pronto al matrimonio, scrisse una poesia pensando ai racconti della madre nevrotica:

Io credevo che il paradiso fosse
Una manciata di fiori sulle tombe
E non vedevo la follia
Che stava nell'anima
Nel cuore che aiutavo a battere.
Che Dio ti assista
Se questa è la sua volontà
Che Dio ti perdoni
Se cerchi di fuggire
Sottile come la speranza
Che coglie i desideri bambini

La malattia della madre

Il terzo anno dalla fine della guerra era iniziato da qualche mese. La madre di Giulio sembrava migliorare, almeno apparentemente. Le sue crisi isteriche, molto frequenti nelle settimane passate, avevano assunto un andamento regolare e prevedibile, tanto che lui la precedeva nel tempo intuendone gli sbalzi. Anche se il suo equilibrio era sempre precario, il suo modo di confrontarsi con la società del dopoguerra dimostrava una certa sicurezza come ai tempi della dittatura, quando lei si rifiutava di vestire la divisa del partito e di partecipare alle adunate oceaniche volute da Mussolini. La gentilezza, a volte ostentata, nascondeva una imprevedibile aggressività, un odio viscerale verso tutto ciò che aveva il sapore delle vecchie regole. Il suo sguardo diventava penetrante, tagliente come la sciabola di un ufficiale durante le cariche di cavalleria. E di cariche di cavalleria lei se ne intendeva perché suo cugino Marco, tenente del Savoia Cavalleria, era caduto nella steppa russa dove era stato mandato al seguito dell'ARMIR. Lei lo ricordava almeno una volta al giorno nei momenti di indecisione. Bastava pensare alla sua figura alta un metro e ottanta, alla divisa con la fascia e il fiocco azzurro che gli attraversavano il petto in diagonale, alla parata lungo la via dei Fori Imperiali a Roma nel giorno della proclamazione dell'Impero per trovare la forza di inventare una risposta alle mille domande che una donna non più giovane si pone nel momento in cui tutto le crolla attorno.

Giulio subiva lo sguardo di sua madre, lo subiva al punto di sentirsi colpevole quando lei lo ignorava. All'inizio erano le pause, i silenzi incomprensibili che seguivano alle sue richieste d'affetto. Più avanti negli anni i silenzi divennero i ricatti